

ex libris

Non si vive
neppure una volta

Karl Kraus

i lunedì al sole

RESPONSABILITÀ, UNA CATENA DA NON SPEZZARE

Beppe Sebaste

Il titolo dell'Unità di ieri: «Ci vuole pace per fare la pace». Penso a coloro che sono andati alla manifestazione per la pace lasciando a casa o nella loro vita privata una miriade di conflitti aperti, senza conciliazione. Ma so che il riferimento è alla violenza verso gli esponenti Ds, e in particolare il segretario Fassino. Pare gli abbiano addirittura gridato: «assassini». A pensarci, anche la frase «guerra alla guerra» di un anno fa ha in sé un nocciolo tremendo d'implosione, la stessa del conformismo fascioide da bar nella forma caricaturale «io i violenti (o i razzisti, etc.) li ammazzerei tutti». O come un grottesco Jean Louis Barrault, assassino di macellai in un classico del cinema francese: «loro uccidono gli animali? E io uccido i macellai». La catena del «male», il far pagare agli altri le proprie sofferenze per vendetta, le trasmette e perpetua in un circolo vizioso di iniquità. Eppure, per tornare alla pace, è vero che i Ds, essendo-

si astenuti (e non opposti) alla votazione sulla missione militare in Irak, hanno prestato il fianco all'accusa di omissione. Parola su cui mi vorrei soffermare.

L'omissione rimanda al tentativo sempre fallimentare di isolarsi, essere autosufficienti. Al non assumersi responsabilità nell'illusione di non sentirsi colpevoli. Ma ognuno di noi esiste solo nella relazione con gli altri, in una «catena» su cui Leopardi si era poeticamente espresso. Sull'ultimo numero dedicato all'etica della rivista *Oltrecorrente* (diretta da Fulvio Papi) c'è una bella riflessione di Salvatore Natoli sulla «Responsabilità». Dove si ricorda che il termine latino che corrisponde a responsabilità è *sponsio* (da cui «sposarsi»), che vuol dire propriamente promessa, impegno, ovvero rendersi garante di qualcuno o qualcosa. «La responsabilità è allora una presa in carico», di cui, è facile arguire, la politica dovrebbe essere interprete. Ma non



solo. C'è responsabilità in quanto c'è relazione, quindi sempre, dato che nessuno ne è immune (non saremmo al mondo se qualcuno non si fosse preso la responsabilità). E allora perché, invece di essere sempre *grati*, di sostenersi reciprocamente, gli uomini «spezzano la catena che li lega nella vana illusione di potersi rafforzare ognuno per proprio conto. E così si trovano senza nulla a cui attaccarsi, in egoistica e solitaria deriva». Come se per star bene fosse sufficiente non danneggiarsi, ignorare l'esistenza degli altri (o dell'altro, il più prossimo), esonerandoci dal dovere di dare risposte. Come se per non sentirsi colpevoli bastasse dire «io non c'entro!». Scrive Natoli: «L'altro, nel suo puro esistere, mi rende sempre e in ogni caso responsabile. Lo posso amare, aiutare, combattere, odiare: sempre e in ogni caso prendo posizione nei suoi confronti e non posso non prenderla. Quand'anche lo ignorassi, sarei appunto *responsabile di ignorarlo* e sarei perciò nei suoi confronti sempre e inevitabilmente giusto o colpevole, mai *neutrale*». Ecco perché Fassino e l'omissione (l'astensione), la pace, il corteo, ecc. E il privato che è già sempre, come si diceva una volta, politico.

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

in edicola
la videocassetta
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

Antonio Caronia

PRE-VISIONI

JAMES G. BALLARD

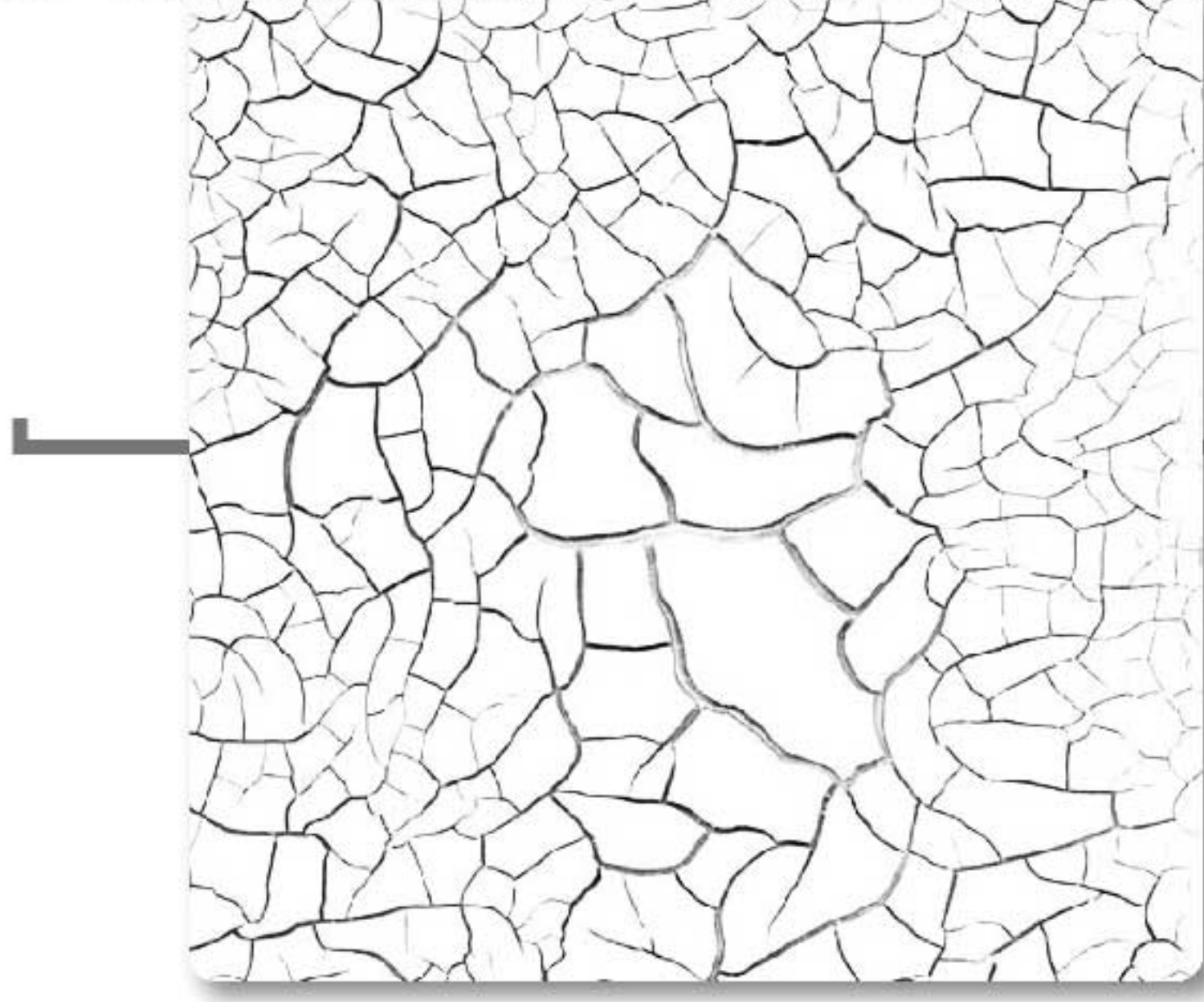
La catastrofe dei ceti medi

«Abbiamo creduto nei sogni spazzatura di questo secolo (il secolo XX, ndr), e adesso non riusciamo a svegliarci». «Giusto. Ma c'è un problema con questa società spazzatura. Ai ceti medi piace». «E naturale», si intronise Joan. «Ne sono schiavi. Ormai sono il nuovo proletariato, come gli operai delle fabbriche un secolo fa».

L'ultima asserzione farà sobbalzare sulla sedia più di un lettore, e da un certo punto di vista è ingiustificata - e smentita dallo stesso andamento e dalle conclusioni di questo *Millennium People*. Ma i lettori più fedeli di James G. Ballard sanno bene che per lui è difficile rinunciare al paradosso e allo spiazzamento: come strategia narrativa, certo, ma al tempo stesso come lente deformante attraverso cui guardare la realtà. E se il metodo dello scrittore di Shepperton (che egli ha ben appreso negli anni trascorsi a scrivere fantascienza) è rendere letterali le sue metafore e inestricabile il legame fra reale e immaginario, all'astuto lettore basterà compiere in qualche modo il cammino inverso - cioè cogliere il significato metaforico delle vicende che egli narra e leggere la realtà in filigrana sul suo immaginario - per trasformare i suoi romanzi in ambigue ma formidabili chiavi di lettura della società. A quel punto la narrazione di questa scombinata e pungente rivolta dei ceti medi inglesi contro i processi di impoverimento materiale e di instupidimento mentale messi in opera da un impersonale e sfuggente «potere» rappresenterà un paradosso illuminante.

È da una decina d'anni che Ballard si dedica a costruire un ritratto (al vetriolo, come il suo solito) dei dispositivi di socialità della piccola borghesia occidentale (dopo averne esplorato, nei due decenni precedenti, sogni, incubi e comportamenti a livello della psiche individuale). E siccome l'immaginario, per lo scrittore inglese, si incarna da sempre in un rapporto acutamente indagato fra psicologia individuale e collettiva dei personaggi e luoghi da essi abitati, questo ritratto è anche una galleria dei templi e dei rifugi del ceto medio tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI. Abbiamo detto una decina d'anni pensando a romanzi come *Cocaine Nights* o *Super-Cannes*, ma ad essere precisi il libro che anticipò questa svolta ballardiana risale addirittura al 1975, ed è *Il condominio*. Se nei romanzi e nei racconti degli anni sessanta Ballard aveva messo in scena menti devastate e società disgregate dopo che la catastrofe era già avvenuta (prima dell'inizio della narrazione), in quel romanzo egli ci mostrava per la prima volta il processo di disgregazione *in fieri*: come una tranquilla comunità di inquilini di un grande palazzo di appartamenti si trasformasse, per futuri o misteriose ragioni, in un rissoso e regressivo agglomerato di tribù in lotta tra loro.

Nel 1996 *Cocaine Nights* (Baldini&Castoldi) rappresentò una nuova tappa di questa riflessione, condotta come un'indagine sui nuovi villaggi residenziali, le enclaves delle coste del Mediterraneo occidentale in cui i ceti medi si rinchiodano alla fine della loro carriera lavorativa. In queste sonnacchiose comunità, che imbozzolano ben presto i pensionati che le abitano in un dorato isolamento e in una mesta solitudine, in questi regni di passività malinconica in cui le uniche luci, a sera, sono gli schermi tremolanti delle televisioni, solo un'iniezione di violenza gratuita e immoti-



Abitano un tranquillo quartiere residenziale di Londra e non ne possono più di tasse, mutui e ipoteche. Ecco la rivolta violenta dei protagonisti di «Millennium People», il nuovo libro dello scrittore inglese: un altro apologo della piccola borghesia occidentale Fantastico, ma molto realistico

vata può restituire vitalità e costituire un perverso, anche se efficace, sostituto dei tradizionali collanti sociali. Lo schema si ripete nel 2000 con *Super-Cannes* (Feltrinelli): questa volta sotto il microscopio sociale di Ballard finiscono le nuove cittadelle ipertecnologiche della scienza. Dalla Spagna meridionale passiamo alla Costa Azzurra, dai venditori di prodotti finanziari in pensione ai medici, ai biologi, agli informatici che fanno ricerca nei settori di punta. Ma anche in questo caso, è solo la violenza organizzata da un volenteroso psichiatra che può sottrarre la comunità alla morbida prigionia delle villette con piscina e della tecnologia cablata. In en-

trambe le situazioni, ovviamente, il prezzo che si deve pagare per questo uso della violenza, che all'inizio sembra controllato e benefico, si fa a un certo punto troppo alto. Il tasso di adrenalina immesso nella vita della comunità sfugge al controllo degli iniziatori del processo (animati forse da buone intenzioni ma, ahimè, soggetti a forti disturbi psichici), e la morte fa il suo ingresso improvviso, spargiando le carte e costringendo gli imparziali osservatori (i personaggi che in ogni romanzo di Ballard sono l'ambigua proiezione dell'autore) a mettere in discussione le proprie convinzioni etiche e a prendere, loro malgrado, una posizione più chiara.

un'antologia di racconti

Richard Matheson: le prede siamo noi

Una parte della memoria televisiva. Ed è una memoria horror, quella legata ad un piccolo pupazzo di legno, un feticcio dai denti aguzzi, gli occhi maligni e con una spada affilata in pugno che magicamente prende vita e comincia a scorrazzare per la stanza, inseguendo una donna e ferendola più volte nel tentativo di ucciderla. Ve lo ricordate? Il malefico bamboccio stava in un episodio de *La trilogia del terrore*, un film di Dan Curtis del 1975, passato anche sui nostri teleschermi. Protagonista, nel ruolo di Amelia (interpretata dalla bravissima Karen Black, icona del cinema horror), una trentatreenne, ossessionata da una madre possessiva, che volendo fare un regalo originale ad un suo corteggiatore, pensa bene (anzi malissimo) di portarsi a casa quello strano feticcio trovato da un rigattiere. Il piccolo guerriero Zuni, per un malefico, prende vita e in un susseguirsi di agguati e assalti all'arma bianca non darà tregua alla povera

Millennium People, uscito l'anno scorso in Gran Bretagna e questo mese in Italia (Feltrinelli, traduzione di Delfina Vezzi, pagine 259, euro 16,50) conclude, per il momento, questa trilogia, ma con un ulteriore scarto in direzione dell'attualità socia-



Uno dei celebri Cretti di Alberto Burri. Sotto il malvagio feticcio de «La preda» telefilm tratto da un racconto di Richard Matheson

Amelia. Che solo dopo incredibili sforzi, lacerata e sanguinante, riuscirà ad uccidere il feticcio chiudendolo nel forno e bruciandolo «vivo». Ma non riuscirà ad ucciderne lo spirito che, sotto forma di una nuvola di fumo, s'impossesserà della sua anima trasformando Amelia in una feroce cacciatrice: questa volta dell'antipatica e terribile madre.

L'episodio era tratto dal racconto *La preda* di Richard Matheson, di cui l'editore Fanucci ha appena mandato in libreria l'antologia di racconti dal titolo *Incubo a seimila metri* (dal titolo di un altro racconto, diventato, anche questo - come del resto moltissimi racconti di Matheson - un celebre telefilm della serie *Ai confini della realtà*). Il volume (pagine 320, euro 14) comprende diciassette vere e proprie «prove d'autore»: di un autore (classe 1926), maestro nel descrivere l'angoscia che nasce dalle nostre paranoie quotidiane, trasfigurate in situazioni horror e fantastiche. Il libro contiene anche un'intervista allo scrittore americano, andata in onda su Radiodue nel dicembre scorso; e un'introduzione scritta da un altro grande dell'horror, Stephen King che, riconoscendo il proprio debito nei confronti di Matheson, confessa: «...senza Richard Matheson io non sarei nemmeno qui».

Renato Pallavicini

le. Come sempre in questi romanzi, è un omicidio che apre la narrazione, e sfida l'alter ego narrativo dell'autore a uno sforzo di comprensione della realtà che lo circonda. Laura, la ex moglie di David Markham, psicologo dell'Istituto Adler di

Londra, muore all'aeroporto di Heathrow in un attentato. David, spronato anche dall'attuale moglie Sally, intraprende un'indagine privata fra i gruppi di attivisti dei movimenti non global per individuare frange estreme che possano aver commesso l'attentato, e si imbatte nella comunità di Chelsea Marina, un quartiere residenziale dell'ovest di Londra abitato da frange di piccola borghesia benestan-

te, ma non abbastanza ricca da poter sopportare i costi dei mutui e delle spese comuni, saliti alle stelle. A Chelsea Marina, come David scopre ben presto, serpeggia la rivolta: sciopero delle spese di manutenzione, proteste contro i parchimetri, contestazione delle ipoteche. Portavoce della ribellione è Kay Churchill, docente di cinema scombinata e brillante, ma il vero leader, che agisce dietro le quinte, è una figura ancora più ambigua e pericolosa, Richard Gould, un medico impegnato un tempo nella cura di malati terminali bambini. Gould è l'ennesima incarnazione dell'idealista che predica la violenza e come un apprendista stregone guida il plot verso la catastrofe, un personaggio sempre presente nei romanzi di Ballard, dal *Vaughan di Crash* al *Bobby Crawford di Cocaine Nights*. Il coinvolgimento progressivo di David nella rivolta di Chelsea Marina e nelle iniziative collaterali violente che intorno a essa fioriscono (incendi di cinema e musei, fino agli omicidi) portano David sempre più vicino a Gould, che teorizza la violenza immotivata e gratuita come unico strumento per smuovere le coscienze e far crescere il movimento. Sino alla inevitabile catarsi, che vedrà il rifluire del movimento, la scoperta dell'assassino di Laura e il ritorno a casa di un David trasformato (e forse) riconciliato con se stesso.

Ballard è maestro nel tratteggiare il senso di inquietudine e di panico che la rivolta dei ceti medi propaga nella città. L'intuizione sociologica più interessante del romanzo è la visione dei ceti medi come «nuovo proletariato», un processo che Ballard ritiene più visibile in Gran Bretagna che in altri paesi («È solo qui che il sistema delle classi è uno strumento di controllo politico. Il suo vero compito non è reprimere il proletariato, ma tenere sotto controllo i ceti medi, assicurarsi che siano docili e sottomessi»). Naturalmente Ballard vede bene tutti i limiti del «dadismo scatenato» della piccola borghesia, e infatti ne descrive con spietata (ma in fondo simpatetica) ironia l'inevitabile riflusso. E tuttavia in questo paradossale e disincantato quadro *à la Bosch* di perversioni intellettuali ed emotive si nasconde il riconoscimento di una profonda trasformazione, quella della nuova «composizione di classe» indotta dalla globalizzazione postfordista e liberista della società occidentale. Come sempre, insieme a una leggera, impagabile e malinconica narrazione, l'ultimo Ballard ci dà materia per riflettere su quanto si agita attorno alle nostre vite.